

N° 29

“Il Secolo” 30 marzo 1920*ALLE PORTE D'ORIENTE.*

-----

L'Italia in Transcaucasia

La missione italiana in Transcaucasia presieduta dal senatore Conti è tornata in patria, dopo essersi messa a diretto contatto coi governi della Georgia, dell'Azerbaijan, e dell'Armenia e aver raccolto un ricchissimo materiale di studio e di osservazione sulle ricchezze naturali e sui bisogni di queste regioni e sulla convenienza di riattivare gli scambi economici che alcuni secoli orsono erano attivissimi per opera ed iniziativa dei nostri mercanti genovesi e veneziani. Il problema dei nostri rapporti commerciali coll'Oriente accenna così ad avviarsi dal campo delle affermazioni a quello delle realizzazioni, ed è questo il problema essenziale che l'Italia deve risolvere e dal quale dipende il nostro avvenire. L'indipendenza politica di una nazione ormai non ha più che una solida e valida garanzia: l'indipendenza economica. Ora se non vi è miracolo che possa suscitare nel nostro paese il carbone, il ferro, o il grano che non bastano, tutti gli sforzi devono tendere ad allacciare rapporti economici con paesi che possono, in cambio delle materie prime, assorbire la nostra produzione industriale. Solo il giorno in cui ci saremo liberati dalla dipendenza economica verso le nazioni egemoniche dell'Occidente, la nostra libertà sarà veramente effettiva. Dal punto di vista politico la guerra ha creato in Oriente le condizioni più favorevoli per la espansione economica di una giovane nazione che, come la nostra, non ha nessuna mira imperialista. Vinta la Turchia e cessato così il suo controllo sugli stretti che ci aveva posti nella condizione di dover ricercare le materie prime necessarie alla nostra industria in Occidente o in America; arrestata dalla rivoluzione la marcia della Russia czarista verso il Mediterraneo per il possesso ed il controllo degli stretti; spezzata la stessa unità della Russia e quindi finito il dominio dell'impero sul Mar Nero, la nostra influenza può esercitarsi nel Caucaso ed in Asia senza urtare contro le barriere che Turchia e Russia vi avevano posto. Quale che possa essere in un lontano avvenire la sistemazione definitiva del Caucaso; si arrivi ad una grande federazione che comprenda tutto l'ex impero, oppure, come per ora è più probabile, superate le prime diffidenze e le prime inimicizie fra le nuove repubbliche, si ritorni a quel primo disegno di federazione degli stati transcaucasici che fu già tentato; il Caucaso col crollo dell'impero russo ha ripresa la sua funzione naturale di ponte di passaggio da e per l'Asia, che negli ultimi cento anni non aveva potuto che scarsamente assolvere tenuto come era dall'impero, in conto di ponte militare per la marcia verso il Mediterraneo. In questo momento le condizioni politiche ed economiche del Caucaso risentono dell'inquietudine e del turbamento che la guerra e la rivoluzione hanno prodotto in tutto l'Oriente. Quando, dopo la pace di Brest e per sfuggirne le conseguenze e non dividere l'onta di un tradimento, i popoli della Transcaucasia si separarono dalla Russia bolscevica, coronando il sogno di indipendenza politica che le classi colte in Georgia ed in Armenia non avevano mai cessato di perseguire e che per i mussulmani dell'Azerbaijan era stata più che una aspirazione politica e religiosa una condizione di vita, i nuovi governi, difficilmente composti in paesi che non

avevano una classe politica già sperimentata, si trovarono di fronte ad una situazione difficilissima e delicatissima. La guerra provocata dai turchi per rendere effettivo il trattato di Brest minacciava di travolgere ogni resistenza e quindi ogni libertà; la rivoluzione bolscevica incoraggiata dagli stessi borghesi profughi da Mosca o da Pietrogrado che vedevano nel trionfo del bolscevismo la salvezza dell'unità dell'impero poteva da un momento all'altro divampare; il conflitto fra l'Azerbaigian e l'Armenia e il massacro di tartari e di armeni impediva ogni leale intesa ed ogni accordo fra i tre stati; una spaventosa crisi economica, la difficoltà quasi insormontabile di riattivare i trasporti, che si traduceva nella miseria più nera, nella fame e qualche volta inevitabilmente nella rivolta, offrivano quotidiani pretesti alla rivolta bolscevica e alla controrivoluzione denichiana. Sono stati anni di tormento e di passione i primi della indipendenza. Non che il Caucaso fosse russificato e che perciò spezzati i vincoli con Pietrogrado ogni possibilità di vita autonoma venisse a cessare. No. Era stato molto più difficile irretire nelle maglie dell'economia russa il Caucaso di quanto non fosse difficile il liberarlo e d'altra parte tranne nelle classi colte, più che russificate europeizzate giacché molti hanno studiato oltre che a Pietrogrado e a Mosca, a Berlino, a Vienna, a Roma, a Venezia, a Parigi, non si osservano in questi paesi tracce profonde nello spirito del popolo della dominazione russa, la cui penetrazione era resa poi difficile dall'orgoglio delle razze e dal fanatismo religioso. Uno dei fenomeni anzi più interessanti del Caucaso, e in genere dell'Oriente è proprio quello di vedere razze diverse vivere l'una vicina all'altra, da secoli magari conservandosi impenetrabili l'una all'altra, mantenendo i loro costumi, i loro pregiudizi, le loro religioni. Ma la grande Russia, accentratrice e autocrate, che aveva nel Caucaso dei grandi interessi economici e militari, se non aveva russificato il paese, se aveva per anni ed anni incontrata la più fiera resistenza nei montanari, aveva pure un merito verso popolazioni pigre e fataliste, che vivono un poco alla giornata, che hanno istinti zingareschi: il merito di sollevarli dalle cure amministrative, di dar loro le strade, i ponti, le ferrovie, il telegrafo, il telefono. La civiltà insomma. Non lo faceva gratis che se anzi, gli ultimi cento anni, segnano per il Caucaso conquistato all'impero un considerevole sviluppo civile, la Russia si ripaga ad usura di ciò che dà, colla nafta di Bakù, col cotone dell'Armenia, col carbone e col manganese della Georgia, colle infinite ricchezze minerali che esporta, impoverendo queste provincie, artificiosamente privandole di industrie locali per rendersi indispensabile alla loro vita, interdicensi i commerci coll'Europa e colla stessa Asia. Ed ecco come da due anni qui si verifica un fenomeno solo apparentemente strano: che paesi capaci di una produzione immensa, vastissimi in rapporto alla popolazione, con grandi ricchezze minerarie da sfruttare, si dibattano in una spaventosa crisi economica. Ancora pochi mesi orsono in Armenia si moriva letteralmente di fame ed oggi in tutto il Transcaucaso la miseria è immensa fra le classi popolari. Gli è che le ricchezze agricole e minerarie non contano quando mancano i mezzi di sfruttamento e di trasporto e la grande crisi di queste provincie è sopra tutto una crisi di trasporti e di mezzi di sfruttamento. Di tutti questi problemi la missione italiana ha potuto rendersi esattamente conto mettendosi a diretto contatto coi governi e colla classe dirigente, studiando sul posto le singole questioni dal punto di vista delle necessità locali oltre che degli interessi italiani. Le accoglienze che la missione ha avuto, le simpatie che per naturale e spontaneo impulso vi incontra il nostro paese, la preparazione morale già compiuta dalla nostra missione militare che è circondata dalla stima universale, la coscienza che queste giovani democrazie hanno del pericolo di finire nelle mani delle plutocrazie europee, la sicurezza che noi dobbiamo infondere sui nostri fini solamente economici, fanno credere non lontano il giorno in cui sul Mar Nero la bandiera e la lingua italiana torneranno ad essere, come lo furono nei secoli passati, la bandiera e la lingua più amata e più conosciuta.

L'Italia ha un suo grande interesse da perseguire: assicurarsi una parte delle materie prime che le sono necessarie e procurare un sicuro mercato alla nostra super-produzione industriale. A sua volta la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan hanno problemi di ancora maggiore importanza da risolvere: lo sfruttamento delle loro ricchezze, la sistemazione della circolazione monetaria e la riorganizzazione dei trasporti, problemi di una urgenza così improrogabile che l'attendere ancora potrebbe voler dire consegnare il paese alla Russia.

Pietro Nenni